Europa e fisco l'ultima mutazione di Tremonti

Analisi

MARCO ALFIERI
MILANO

Dobbiamo discutere senza fatalismi i punti deboli del sistema Italia: la Germania parla da gigante a gigante con la Cina, invece il 90% del nostro Pil lo fanno imprese con meno di 100 addetti e non basta solo il made in Italy. Abbiamo perso massa critica, questo ci spiazza...». Chiudi gli occhi, li riapri a Venezia, forum di Confcommercio, e la persona che hai davanti non ti sembra più Giulio Tremonti, l'ideologo del forzaleghismo e delle partite Iva padane.

Premessa ineludibile, altrimenti sfugge il contesto: in cima al cambiamento c'è una crisi che ha mutato i paradigmi del mondo, scompaginando convinzioni e rapporti di forza. E poi il neo europeismo del ministro si nutre dello status raggiunto a Bruxelles, cresciuto sventando il gioco perverso dell'anello debole, quando si temeva che dopo la Grecia fosse il turno dell'Italia, un Paese che vale dieci volte l'economia di Atene. Di questo i tedeschi gli sono grati, e stendono i tappeti rossi (gratificando il suo ego).

Tuttavia colpisce la metamorfosi tardo estiva di Tremonti uno e bino. Perché la sua è stata per anni una visione d'Europa gelosamente intergovernativa: la sovranità ancorata agli Stati nazione senza farla salire al federalismo comunitario. Erano gli anni del Tremonti critico verso «la tempistica troppo stretta dell'allargamento Ue», verso «alcuni elementi del patto di stabilità» e verso «il modo in cui viene applicato l'euro».

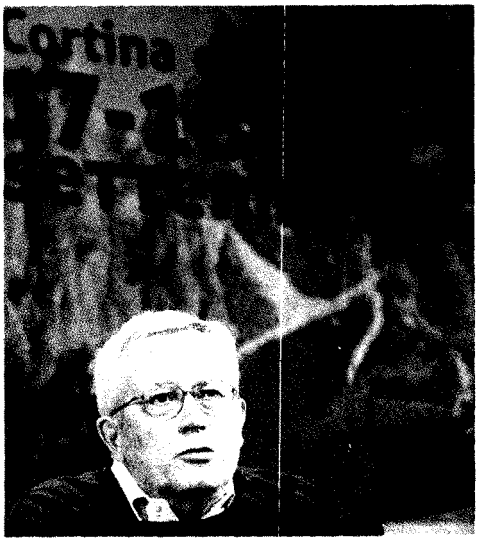
Per la verità qualche traccia di revisionismo l'annota lui stesso in un articolo per Il Sole - 24Ore, giugno 2009: «In Italia l'Europa è stata a lungo vissuta da un lato con forme di culto idolatrico, dall'altro con forme di reazione e rigetto quasi ironico». «Devo ammettere che, quanto erano eccessive alcune espressioni dogmatiche di culto, tanto erano eccessive le posizioni opposte, reattive e ironiche...». Eppure chi l'avrebbe detto che un anno dopo, da Cernobbio, sarebbe arrivato a invocare nientemeno che il motto americano «E pluribus unum, perché vanno superate le politiche national oriented», sorpassando Prodi in europeismo?

Anche sull'economia italiana c'è una revisione da raccontare. Per un po' di mesi parlare di riforme era tabù, «ne va della coesione sociale», la sua risposta piccata.

Torniamo al 27 aprile 2009, palazzo dell'Edison a Milano. Si presenta il libro di Marco Fortis «La crisi mondiale e l'Italia». «Ci sono 100 distretti industriali che non cambierei con i 50 campioni nazionali francesi, 4,5 milioni di imprese dinamiche, e una struttura assistenziale forte e stabile, perché è la geografia che fa la politica», esordisce Tremonti evocando Montesquieu. «In questo il ruolo sociale della famiglia è decisivo». Insieme a un welfare diffuso, «spesso informale ma prezioso, dalle pensioni sociali a quelle di invalidità. Inutile intervenire con radicalità». Come dire, un elogio alla tenuta del Paese che rischia di sconfinare nell'autoassoluzione del carattere nazionale. Non a caso dal meeting di Rimini è proprio il Tremonti uno e bino a brandire l'agenda delle riforme per tornare a crescere, passato lo tsunami. Fino all'autocritica di Venezia sul sistema Italia.

Anche se arriva dal fisco la vera sorpresa di un ministro che nel 2004 se ne andò da via XX Settembre «perché volevo tagliare le tasse e non me l'hanno lasciato fare...». L'uomo che più di tutti ha incarnato l'antistatalismo padano contro la sinistra di Visco, diventato prima critico del free trade, giocando di sponda con il localismo leghista, e negli ultimi mesi divulgatore di sfottò contro chi vorrebbe tagliare le imposte a dispetto dei conti: «La sapete vero la storia di quel signore che entra al bar e offre da bere a tutti ma poi, al momento di pagare, dice fate voi...», ha ironizzato dal palco riminese.

Insomma talmente egemone da permettersi tutto e il contrario di tutto, Tremonti. Capace di autosospendersi dalle faide di una maggioranza ai materassi come non fosse il ministro più potente del governo. E capace di sdoppiarsi come quella volta che andò al comizio finale di Cota (primavera 2010) e strappò l'applauso degli amici leghisti: «noi siamo gente semplice, non abbiamo tempo di leggere libri...». Lui così sofisticato, professore a Pavia, intellettuale di casa all'Aspen Institute e collezionista di lezioni sulla crisi da Pechino a Friburgo. Certamente la crisi ha cambiato il mondo. Tutto è girato così in fretta. Ma insieme, anche le parole di Tremonti.



Europeismo Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti col tempo ha maturato una visione sempre più federalista comunitaria e meno legata alla sovranità di ogni singolo Stato

GOVERNO
"Quella di Fini è un'operazione dissennata"